

L'Italia dei misteri



La Procura di Palermo, dopo tre ore di discussione, ha inviato al Senato un allegato con il nome del «picciotto» che avrebbe assistito al famoso bacio con Totò Riina. La Dc proverà a giocare la carta del Tribunale dei ministri

Il giorno più lungo di Andreotti

Svelati gli omissis, si decide sull'autorizzazione a procedere



La Procura di Palermo ha deciso di far conoscere alla Procura del Senato il nome del mafioso che fu testimone del presunto bacio tra Andreotti e Riina, in casa di Ignazio Salvo. Ma su quel nome i 23 senatori saranno tenuti al segreto. Per oggi atteso il voto della Giunta: prima sulla richiesta di inviare gli atti al Tribunale per i ministri e poi sulla domanda dei giudici di poter indagare su Andreotti.

GIUSEPPE F. MENELLA

ROMA. Sbloccata la vicenda degli omissis, per Giulio Andreotti è arrivato il momento forse più difficile della sua lunga vita politica. I 23 senatori della Giunta per le autorizzazioni a procedere di Palazzo Madama si riuniranno alle 12 per decidere sulla richiesta della Procura di Palermo di poter indagare sull'ex premier.

L'abbraccio in casa di Ignazio Salvo. La decisione è stata difficile e laboriosa, perché i magistrati intendono mantenere un segreto sul nome di una persona che considerano una sorta di superestimone. Si tratta di un picciotto di Salerni sul quale, comunque, sono in corso indagini. Per questo, decidendo di svelare gli omissis, hanno inviato al Senato un allegato di quattro cartelle non destinato alla pubblicazione. Dovrà essere considerato materiale coperto dal segreto istruttorio, inviato - come tante altre casse di documenti - a sostegno della do-

manda di autorizzazione a procedere. Quel nome potranno conoscerlo soltanto 23 senatori, tenuti al segreto.

Oggi su proposta della Dc, la Giunta dovrà prima votare sull'istanza di rispondere gli atti ai giudici palermitani perché, a loro volta, li trasmettano al Tribunale per i ministri. La motivazione è semplice: poiché Andreotti è stato al governo per tanta parte degli ultimi quarant'anni, la competenza ad indagare sarebbe del Tribunale per i ministri. Ma la tesi è zoppa: i magistrati non accennano neppure a ipotesi di reato ministeriale, che, in senso proprio, sono quelli commessi dal ministro nell'esercizio delle proprie funzioni.

In realtà, la Dc vuole spogliarsi della responsabilità di una decisione e Giulio Andreotti può avere un comprensibile interesse personale a dilatare i tempi della vicenda. Ed eviterebbe anche di dover rispondere alle domande dei giudici di Palermo, sospettati di far parte di una congiura ordita ai suoi danni. Posizione smentita dal procuratore nazionale antimafia, Bruno Siciliano, che in un'intervista al Gr2 ha dichiarato: Andreotti «non ha motivo di temere» i magistrati di Palermo. «Il cosiddetto "Palazzo dei Veleni" non è più tale e, comunque, quei veleni - ha aggiunto - non riguardavano i giudici nei confronti dei terzi, degli accusati, ma i magistrati nei rapporti tra di loro».

Su notevoli forti dubbi che la proposta di possa riscuotere la maggioranza dei consensi della Giunta per le autorizzazioni, dove 12 senatori appartengono alla Dc, al Psi e al Pli, e 11 alle opposizioni (compreso il presidente Giovanni Pellegrino, del Pds, che per prassi si astiene). Oggi potrebbe finire con un pareggio e la proposta si intenderebbe non accolta. Subito dopo si passerà - sempre su scrutinio palese - alla votazione sulla domanda di autorizzazione a procedere. Un risultato di 11 a 11 equivale alla «libera» alle indagini della magistratura, che potrà finalmente procedere alle necessarie verifiche della fondatezza dei racconti dei pentiti di mafia.

Publicata la legge: una nuova vita per i pentiti

Publicato sulla Gazzetta Ufficiale il decreto legislativo per il cambio di identità dei pentiti. I «collaboratori di giustizia» potranno avere generalità, data e luogo di nascita, titoli di studio, licenze commerciali, completamente nuovi. Potranno godere anche di un nuovo luogo di residenza, ma a patto di non violare gli impegni assunti. In questo caso benefici e programma di protezione vengono revocati.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Un nome nuovo. Documenti nuovi. Una nuova data di nascita. Finanche titoli di studio nuovi di zecca. Insomma, un'altra vita per i 300 pentiti di mafia, camorra, 'ndrangheta e sacra corona unita.

che le generalità (ma anche gli altri documenti, quali abilitazioni, concessioni, licenze o titoli di studio e formazione) dei collaboratori, insieme alle precedenti, siano iscritti in un registro presso il Servizio centrale di protezione, sul quale vigilerà la Commissione o uno dei magistrati che ne fanno parte.

Il provvedimento non ha effetto sui rapporti di natura civile e amministrativa, sostanziali e processuali che sono in corso alla data di esso o si riferiscono a fatti precedenti, per i quali è previsto un rappresentante scelto dalla persona interessata dal programma. Tra le altre novità introdotte dal decreto ci sono una serie di nuove norme che disciplinano la presenza ai processi dei collaboratori. Per tutelare la sicurezza dei pentiti è previsto che dibattimento si svolga a porte chiuse, in caso contrario, il giudice dovrà disporre tutte le cautele perché il volto della persona sotto protezione non sia visibile. Per la residenza, la speciale commissione richiede le variazioni e i trasferimenti delle iscrizioni anagrafiche relative alle precedenti generalità nella località stabilita dal Servizio centrale di protezione.

Il decreto pubblicato sulla Gazzetta ricalca, per molti aspetti, il speciale programma di protezione dei pentiti in vigore da anni negli Stati Uniti, soprattutto nella parte che riguarda la perdita dei benefici. Un vero e proprio rischio: i pentiti che disattenderanno gli impegni assunti perderanno ogni forma di copertura e di protezione.

Il decreto prevede inoltre

momento difficilissimo. Forse, anche in quella occasione, tra Stato e Santa madre chiesa, l'ex presidente del Consiglio scelse quest'ultima e amien per Roberto Calvi.

Monsignor De Bonis lascia, dopo più di dieci anni, l'incarico all'Ordine di Malta. L'ingombrante Marcinkus, invece, ormai da anni, è stato fatto rientrare in America e mandato a dirigere una parrocchia di Cicero, sua zona d'origine.

Per quanto riguarda l'Ambrosiano e la morte di Roberto Calvi, i misteri mai chiariti sono ancora tanti e le accuse di Clara Canetti Calvi, la moglie del banchiere, attendono da anni una qualche risposta.

La donna, come si sa, ha sempre accusato e con grande durezza, proprio il Vaticano, di avere letteralmente ridotto sul lastrico il marito. Le indagini, comunque, come si sa, non sono ancora in corso.

In via del fratello di Borsellino

«Quell'uomo è diabolico»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. «Andreotti uomo di intelligenza diabolica». E non è solo una battuta, ma un solido giudizio di merito che Paolo Borsellino, un mese prima di essere assassinato in via D'Amelio, confidò alla sorella Rita che gli aveva chiesto cosa pensasse dell'ex presidente del Consiglio. Andreotti-Belzebù, quindi? Sembra proprio di sì per i familiari del procuratore aggiunto che escono per la prima volta allo scoperto dopo la strage e si schierano a fianco dei magistrati che hanno chiesto alla giunta del Senato l'autorizzazione ad indagare sulle presunte complicità tra il vecchio leader Dc e Cosa Nostra. Salvatore Borsellino, fratello del giudice, ha scritto una nota inviandola alle agenzie di stampa esprimendo pubblicamente lo sdegno suo e della sua famiglia di fronte ai vergognosi attacchi che il senatore Giulio Andreotti sta conducendo verso la magistratura palermitana e in particolare verso il procuratore Giancarlo Caselli allo scopo di sottrarsi a quelle indagini giudiziarie alle quali è impensabile che non sia sottoposto vista la gravità delle accuse

che gli vengono rivolte. Perché i familiari di Borsellino si schierano a fianco della procura? «Gli attacchi di Andreotti - ha detto a L'Unità Salvatore Borsellino - alla procura e al giudice Caselli meritano una risposta. Noi possiamo esprimere una condanna morale sul senatore per quello che Paolo ci ha detto di lui. Mia sorella una mese prima della strage di via D'Amelio gli chiese cosa pensasse di Andreotti e lui rispose che era un "uomo dall'intelligenza diabolica". E per lui quell'aggettivo non aveva un significato generico».

Nella nota Salvatore Borsellino spiega: «Il nostro giudizio è fondato sulla indubbia responsabilità morale di chi, anche solo tramite il proprio rappresentante Salvo Lima, ha accettato di venire a patti con un'organizzazione criminale che avrebbe dovuto combattere nella realtà e non solo con le parole o con la promulgazione di leggi alle quali l'organizzazione mafiosa non attribuiva alcuna importanza dato che le condanne comminate nei primi gradi venivano poi annullate da un giudice compiacente nei più



Applausi da Cossiga e dai cardinali

Omelia in chiesa «Grazie Giulio»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Quindici cardinali, quaranta arcivescovi, l'ex ministro degli Esteri Emilio Colombo, l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga e un centinaio di fedeli, hanno sen applausito, per dieci minuti, il senatore a vita Giulio Andreotti, accusato dai pentiti di avere «abbracciato e baciato» Totò Riina e di avere avuto contiguità mafiose.

Era da qualche tempo che Andreotti non veniva più applaudito da nessuno e l'ex presidente del Consiglio è apparso, ovviamente, commosso.

Tutto è avvenuto nella chiesa di Santa Maria della Fiducia, nel seminario romano. La vera e propria ovazione è scattata dopo le parole di monsignor Donato De Bonis chiamato alla consacrazione episcopale. Ha detto l'alto prelato: «Voglio ringraziare il presidente Andreotti per averci salvato, dieci anni fa, coi suoi consigli».

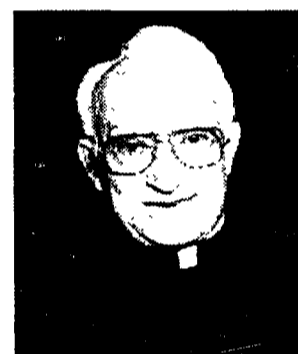
Era un evidente riferimento alla vicenda del crack Ambrosiano. Donato De Bonis, infatti, era il braccio destro di monsignor Marcinkus, all'interno dell'Ordo, proprio nel periodo in cui l'Ambrosiano era in procinto di un «buco» terribile anche nel-

le finanze pubbliche italiane. Roberto Calvi, il banchiere più importante per la finanza italiana in quel periodo, finì poi, come è noto, impiccato a Londra sotto il ponte dei Frati Neri. È stato dopo il ringraziamento di monsignor De Bonis che è scattato l'applauso per il senatore Giulio Andreotti.

L'ex dirigente dell'Ordo insieme con Marcinkus, non ha spiegato per quali «consigli» Andreotti veniva ringraziato in pubblico con tanto calore. Ma si può immaginare: Andreotti, quasi sicuramente, consigliò all'Ordo e a monsignor Marcinkus come fare a «scaricare» parte dei drammi ricorsi finanziari sullo Stato italiano e su alcune banche estere.

Oppure - dato che siamo nel campo delle ipotesi - l'ex presidente del consiglio consigliò a Marcinkus come recuperare o non onorare, in qualche modo, le famose lettere di «patronage» dell'Ordo che avrebbero dovuto salvare Calvi e l'Ambrosiano dal crollo finanziario.

Comunque sia andata, rimane il generoso e infervorato ringraziamento di De Bonis a Giulio Andreotti, in pubblico e, chiaramente, per aver dato una mano all'Ordo, in un



alto grado del giudizio». Vietato impedire le indagini. Vietato togliere l'inchiesta a Caselli. Si deve andare a fondo per scoprire il patto tra mafia e politica. Il fratello del giudice assassinato basa il suo giudizio «sulla scappatoletta che senza questo scellerato patto di non aggressione e di connivenza l'Italia avrebbe ancora oggi due magistrati e due uomini (Falcone e Borsellino) che non avrebbe potuto permettersi di perdere e che invece sono stati mandati a combattere non disarmati ma con le mani e i piedi legati». Salvatore Borsellino dice a Giulio Andreotti: «Sappia che noi non tolleriamo che su queste rivelazioni dei collaboratori della giustizia si impedisca di condurre le dovute indagini alla magistratura palermitana e al procuratore Caselli, che sono i giudici naturali».

In ventidue pagine, le accuse dei giudici di Catania contro il ministro della Difesa: «Ebbe i voti dalla mafia» Le rivelazioni del pentito Samperi e un biglietto di saluti. La replica: «È una mascalzonata. Sono tranquillo»

«L'onorevole Andò incontrò Nitto Santapaola»

ROMA. Il cuore di queste ventidue cartelle è a pagina 4, primo capoverso. «Il Samperi faceva poi riferimento ad incontri che si erano svolti tra l'onorevole Andò ed il Santapaola, all'epoca già latitante, e, a specifica domanda, rispondeva che il Santapaola si era deciso a sostenere (elettoralmente) il parlamentare in cambio della promessa fatta da quest'ultimo di favorire lui e i componenti della organizzazione...». Proprio così, l'onorevole Salvo Andò, socialista, ora ministro della Difesa, che incontra Benedetto Nitto Santapaola, il numero tre di Cosa Nostra, l'allievo di Totò Riina. E lo incontra quando il boss è già latitante, quando, cioè, è già sospettato d'aver ucciso il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. L'accusa, per Andò, è grave, cruda, infamante.

Gliela rivolgono i giudici di Catania. Hanno inviato, alla Camera, una richiesta di autorizzazione a procedere, in cui si ipotizza il reato di violazione della legge elettorale. L'onorevole Andò, «strangendo un patto scellerato con Nitto Santapaola e altri mafiosi, avrebbe utilizzato Cosa Nostra per costringere gli elettori a votare in suo favore, (quando era candidato del Psi nelle elezioni

Ecco le accuse contro il socialista Salvo Andò, ministro della Difesa: secondo il pentito Samperi, avrebbe incontrato il boss Nitto Santapaola, quando questi era già latitante e ricercato. Voti in cambio della «promessa di favori». Salvo Andò replica: «Si tratta di una mascalzonata fatta a più mani. Sono tranquillo: basta leggere i riscontri eseguiti a fronte delle affermazioni fatte dai due pentiti».

WALTER RIZZO GIAMPAOLO TUCCI

quali l'organizzazione mafiosa del Santapaola assicurò concretamente il sostegno all'onorevole Andò, distribuendo capillarmente, quartiere per quartiere, in base alla presenza del gruppo nel territorio, fac-simili elettorali dell'onorevole Andò». In definitiva, secondo le indicazioni del Samperi, «ogni responsabile dei vari gruppi dell'organizzazione si preoccupava di propagandare, nel territorio di propria influenza, il nome dell'onorevole Andò».

«Analoghe affermazioni - continuano i giudici - provengono da un altro collaboratore, Grancagnolo Carmelo, inteso "Melo Sucasangu". Il Grancagnolo, cognato del Samperi e inserito nel gruppo del "Marpasotti" (Giuseppe Pulvirenti, alleato di Santapaola, ndr.),

ha dichiarato di aver appreso in carcere... che Andò, dopo gli aiuti ricevuti dal gruppo Ferrera durante le campagne elettorali, non aveva restituito, così come avrebbe dovuto, i favori. Tali accadimenti, tenuto conto della frattura creata tra i Ferrera ed il Santapaola, con il tentativo omicidio di Giuseppe Ferrera, verificatosi il 15-9-88, vanno logicamente collocati tra il maggio 1983, epoca delle elezioni politiche, ed il maggio 1988, epoca in cui si svolsero le elezioni per il rinnovo del consiglio comunale, alle quali l'onorevole Andò ebbe a partecipare».

Un biglietto di Andò: «Il destinatario è Santapaola». Con l'aiuto di Samperi, è stata individuata e perquisita la villa-rifugio di Nitto Santapaola. Del boss, nessuna traccia. Venne

trovato, invece, uno strano biglietto. «Un biglietto in cartoncino, intestato Camera dei Deputati, recante, vergata a mano, la scritta: cari saluti, Salvo Andò. Il proprietario dell'abitazione, Grasso (pregiudicato), dice di non saperne niente. Dopo qualche giorno, ci ripensò e stende una versione dei fatti costantane ed assolutamente irragionevole. Sostiene di essere destinatario del biglietto in questione, ma esclude di avere mai avuto alcun rapporto con Andò, del quale - a ben vedere - sembra ignorare anche il partito politico di appartenenza, avendolo erroneamente individuato nel Pds». Conclusione dei giudici: «Il destinatario del biglietto non ragionevolmente identificarsi proprio nel famigerato



Qui accanto il boss Nitto Santapaola. A fianco il ministro della Difesa, Salvo Andò

Nitto Santapaola. «Taglia di un miliardo su Samperi». «La mafia non congrua contro Andò». Claudio Severino Samperi è, per gli inquirenti, un pentito informato e credibile. «Giuseppe Laccardello, che ha fatto parte del gruppo Santapaola, ha dichiarato che l'organizzazione si era proposta di eliminare il Samperi, allorché quest'ultimo, recentemente, è stato interrogato a Roma... Il vertice del sodalizio mafioso, invece, avrebbe posto addirittura una taglia di un miliardo sulla testa del Samperi, in favore di chiunque fosse riuscito ad ucciderlo. Le preoccupazioni del gruppo, ha spiegato il Laccardello, erano e sono fondate «sulla base della considerazione che il Samperi è informato-

simo sui fatti di Cosa Nostra». Nei giorni scorsi, il ministro della Difesa ha replicato alle accuse, sostenendo che la mafia congrua contro di lui, i giudici la pensano diversamente. «Non vi è motivo di sospettare che le indicazioni fornite dai collaboratori a carico dell'onorevole Andò siano frutto di una perversa strategia di Cosa Nostra finalizzata al discreditamento dell'uomo politico o, più in generale, per suo tramite, delle Istituzioni, ove appena si consideri che le rivelazioni di questi collaboratori mettono in crisi, innanzitutto, la stessa organizzazione di Cosa Nostra, facendo luce su gravi episodi delittuosi per i quali vengono chiamati in causa, con elementi circostanziati e precisi, tra gli altri, proprio i vertici del-

Ai lettori

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti ad uscire senza la consueta pagina delle lettere. Ce ne scusiamo con i lettori.